

ne di una rapida rettifica di una situazione che non ci andava, malgrado tutto, bene.

Credo di avere detto io per la prima volta, parlando a Mantova - e non me ne pento perché quando si dice la verità non bisogna dolersi di averla detta - che noi siamo in condizioni di paralizzare in qualche modo il partito comunista, il partito comunista è in grado, a sua volta, di paralizzare in qualche misura la Democrazia Cristiana.

Questo è stato poi ripreso da parte comunista: questo riflette la verità delle cose. Ma in che senso deve essere inteso? Deve essere inteso nel senso che noi dobbiamo, con un atto di coraggio, sfuggire alla logica di un condizionamento opprimente e paralizzante, per fare, come abbiamo cercato di fare, qualche cosa di costruttivo, restando nello sfondo del ricorso elettorale, che non abbiamo voluto fare allora, che non abbiamo concordemente in mente in questo momento, mentre ci si pone il problema di non essere massicciamente condizionati, ma di trovare anche, in accordo con le altre forze politiche, un'area di concordia, un'area di intesa tale da consentire di gestire il paese in un momento come questo finché durano le condizioni difficili nelle quali la storia di questi anni ci ha portato.

C'è stata qualche volta, e continua ad esserci, una specie di polemica specifica contro la Democrazia Cristiana, quasi che su di essa ricadesse la responsabilità di questo stato di cose, di questa impossibilità di riprodurre lo schema classico del rapporto maggioranza-minoranza; c'è stato, soprattutto, una fase di fastidio, una scia della abitudine di addebitare tutti i mali alla Democrazia Cristiana, da qualsiasi parte, una dimenticanza delle reali condizioni del Paese e dello schieramento politico.

Ebbene, di fronte a questo, noi, cari amici, che parliamo con i nostri elettori, dobbiamo pacatamente ricordare, senza inutili polemiche che la decisione di isolarsi tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista è una decisione di importanti partiti storici i quali hanno ritenuto che, in quel momento, non fosse possibile costituire una maggioranza nel senso tradizionale.

E questo io credo che debba essere oggetto di rispetto da parte nostra; l'ho detto più volte e lo ridico, perché credo che non sia giusto e non sia utile di dare un cattivo significato polemico, al

fatto che siamo rimasti in certo modo soli. E' inutile fare una ritorsione. Possiamo anche renderci conto delle ragioni degli altri. Ecco la necessità ogni tanto di guardare più a fondo nelle cose, di guardare sempre realisticamente quello che è, ma qualche volta gettare l'occhio più a fondo, rispettare le altre forze e capire perché, pur creandoci tanti problemi e credo creandone anche al Paese abbiamo assunto questa posizione.

Queste forze hanno visto emergere un altro polo di presenza nella vita politica, di segno diverso, di fronte al quale hanno alcuni elementi in comune, una certa tradizione laica, senso di novità, desiderio di immaginare, di sperimentare qualche cosa di nuovo in un'esperienza che corre da tempo su alcuni binari, anche se ciò non è stato certamente di danno al Paese. Ecco, noi dobbiamo rispettare queste cose, le dobbiamo capire, ma le dobbiamo anche ricordare a coloro i quali sono troppo frettolosi nell'attribuire ogni responsabilità alla Democrazia Cristiana.

Ci siamo dunque trovati relativamente isolati; dico relativamente perché non solo non abbiamo un fronte di partiti ostili contro di noi, ma, fatto davvero nuovo, tra questi partiti non ostili, c'è anche il Partito Comunista. Perciò non abbiamo davanti uno schieramento politico nel quale i partiti, da quella della nostra antica tradizione comune di governo fino al Partito Comunista, sono in atteggiamento non ostile nei confronti della Democrazia Cristiana.

Parlo quindi di una Democrazia Cristiana soltanto relativamente isolata e concordo con gli amici, Zaccagnini, Galloni, che hanno rilevato come in questi mesi si sia potuto riaprire un pò il discorso, disgelare un pò le relazioni con quei partiti, ed è stata cosa ottima e credo da accreditare agli uomini che hanno così validamente contribuito, come appunto Galloni ha fatto, a portare innanzi questo dialogo includendo il piccolo ma importante Partito Liberale, giunto così un pò tardi, in verità, alla solidarietà democratica, giunto in momenti di emergenza, mentre forse, se ci fosse arrivato prima, le cose forse sarebbero state migliori.

Non abbiamo perduto in senso proprio l'egemonia, ma certamente la nostra egemonia è attenuata.

Ecco, allora, avendo rifiutato situazioni drastiche, soluzioni di impeto, siamo diventati non omogenei, siamo non omogeneizzabili, e dobbiamo perciò ritornare alla fonte del potere, alle elezioni? Abbiamo cercato dei rimedi, degli accomodamenti che non si

sono dimostrati cattivi nella loro attuazione anche se all'inizio sono stati guardati, e non poteva accadere che fossero guardati così, con precauzioni, e preoccupazioni.

Abbiamo operato, si è detto, nel quadro del confronto. Certamente questa espressione meriterebbe di essere approfondita nel suo significato; certo, essa, per essere una linea politica nuova, di anni nuovi, rispetto al passato deve contenere qualche cosa che ci ricolleggi a quel tanto di novità problematica, discutibile quanto si voglia, ma a quel tanto di problematicità che è nel Partito Comunista e nel rapporto tra Partito Comunista e gli altri partiti.

E quindi abbiamo cercato di adattare e di approfondire questa linea di contatto reciprocamente istruttivo, sulla base non di un urto polemico quotidiano, come era nella tradizione a suo tempo naturalmente comprensibile, ma sulla base di un certo spirito costruttivo per ricercare se tra queste forze, in particolare tra queste due forze antitetiche, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza, per lo meno su alcune cose, se vi fosse interesse a capirsi reciprocamente intorno ai modi di soluzione di alcuni problemi del paese.

Ed è in questo quadro di un confronto così inteso che abbiamo potuto inserire - ripeto, con qualche iniziale disagio, ma poi con un riconoscimento positivo, sia per le realizzazioni, sia per lo stesso modo di essere della formula - la non sfiducia, una sorta di accostamento obiettivo di atteggiamenti non negativi dei partiti. Questo atteggiamento dei partiti includeva anche il Partito Comunista. Ciò era una novità, non è che noi, cari amici, non ce ne siamo accorti, ce ne siamo accorti.

Persone della vostra acutezza hanno certamente colto questo elemento di novità; voi avete avuto presente il contesto storico, il fatto elettorale, gli anni che stavano dietro di noi, avete guardato, abbiamo guardato, al domani, abbiamo ritenuto che questo allineamento in forma di obiettivo e non negoziato contributo del Partito Comunista, in forma di astensione, potesse essere accettato.

Abbiamo avuto alcune decisioni in materia elettorale, anche esse motivo di turbamento, ma poi comprese nel loro significato; e poi abbiamo avuto ad un certo momento, un accordo sul programma, e tutto nella logica di quel non rompere tutto, come si poteva essere tentati di fare, non rompere tutto, per la difficoltà di immaginare che cosa sarebbe sopravvissuto a questa generale rottura, e

quindi abbiamo cercato a un certo momento, e qui con molte comuni trepidazioni di dare un contenuto più positivo di sostituire, a non opporsi al programma, un qualche accordo parziale - abbiamo detto - su alcuni particolari, sulle cose da fare, per un certo tempo.

Abbiamo detto che questa operazione non comportava la formazione di una maggioranza politica (in verità questo non è stato sostenuto da altre parti), abbiamo detto che si trattava però di un fatto che aveva un suo significato politico. Cioè, abbiamo arricchito ancora il quadro di questo confronto ravvicinato, obbedendo all'esigenze del Paese, perché una volta dato che non si vuol rompere, perché si ha paura delle conseguenze per il paese, si è naturalmente cercato con ogni cautela, con ogni rispetto per l'identità, e la sensibilità della Democrazia Cristiana, di fare qualche cosa di positivo, di programmare - ecco il senso dell'accordo di programma - programmare un po' quell'azione di governo che altrimenti il presidente del consiglio doveva faticosamente improvvisare di giorno in giorno cercando poi di renderla accettabile per le camere.

C'è una polemica, che io credo francamente ingiusta, intorno al modo come noi abbiamo gestito questo programma; non che esso abbia avuto grandi attuazioni, perché non ne ha avuto il tempo; ma respingo fermamente l'idea che vi sia stata una volontà della Democrazia Cristiana, di bloccare l'attuazione del programma. Potremmo dire che in alcuni casi il blocco è venuto da altre parti e da parte nostra credo che abbiamo veramente giocato tutte le carte su questo terreno e abbiamo persuaso il partito.

Io non voglio entrare nella storia di questa crisi perché non mi piace fare il processo agli altri partiti; è vero che c'è stato del nervosismo di base nel Partito Comunista, che vi è stata una decisione che a noi è parsa per lo meno affrettata, e devo dire che non c'era un impegno di durata dell'accordo a sei, no, questo impegno preciso non c'era, c'era l'accettazione dell'accordo come tale, ma noi abbiamo creduto che esso potesse andare avanti ancora qualche tempo. C'è stata qualche cosa, forse l'aggravarsi della situazione, forse l'inquietudine della base sindacale, che ha portato a questa decisione avvenuta al di fuori di noi.

Ecco, questa è storia che sta dietro le nostre spalle, e adesso si tratta di vedere che cosa si deve fare di fronte a questa crisi che è

scoppiata coinvolgendo prima alcuni dei partiti intermedi e poi alla fine, con valore determinante, il Partito Comunista. Ed è qui naturalmente il nucleo centrale delle nostre riflessioni, dei nostri consensi, dei nostri dissensi, ma soprattutto vorrei dire delle nostre comuni preoccupazioni. Cioè, dobbiamo domandarci: è possibile andare avanti, è sperabile di poter andare avanti nella soluzione della crisi camminando in modo lineare nell'ambito di una direttiva che è stata tracciata, che ha già avuto alcuni tempi di svolgimenti ma che è rimasta valida nel suo significato complessivo?

Che cosa dobbiamo fare? Abbiamo delle difficoltà, ci si vuol mettere a tacere, ci si vuole chiamare in campo aperto? Dobbiamo fare qualche cosa? E nel fare qualche cosa rischiamo di cambiare la nostra linea e quindi di menomare la Democrazia Cristiana, la identità della Democrazia Cristiana ed il suo dialogo aperto e costruttivo con l'opinione pubblica?

Questo è il nostro quesito. Che cosa possiamo fare per non rompere, per non distruggere, per non far nulla di catastrofico, ma anche senza guastare delle cose che sono essenziali per noi, che sono ragioni di vita per la Democrazia Cristiana?

Questo è il nostro punto; e qui vorrei ricordare - e lo dico non avendo in mente nessun contenuto, come io cercherò di dire, ma avendo sempre in mente la storia della Democrazia Cristiana, questi trent'anni che hanno visto tante svolte, se volete svolte piccole a fronte di problemi ben più impegnativi che stanno oggi dinanzi a noi - quale è la garanzia reale della nostra più che trentennale guida della vita politica italiana?

Nella nostra opposizione al Comunismo? certamente abbiamo vissuto, ci siamo fatti forti, siamo restati forti come garanzia di alternative di fronte al Partito Comunista. Ma pur con questo sfondo, ci siamo trovati dinanzi una infinità di problemi, di esigenze di carattere sociale, di carattere civile, di carattere umano e di carattere politico; ci siamo trovati tante volte di fronte a delle scelte di forze politiche, dalla scelta centrista fino alla scelta di centro-sinistra e sull'umano, sul sociale, sul civile, sull'economico, sul politico noi abbiamo saputo cambiare quanto era necessario e quanto era possibile in aderenza alla nostra coscienza democratica cristiana.

Se non avessimo saputo cambiare la nostra tattica, la nostra impostazione quando era venuto il momento di farlo, noi non

avremmo tenuto, per più di trent'anni la gestione della vita del Paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di flessibilità ed insieme capaci di una assoluta coerenza con noi stessi, per la quale in nessun momento noi abbiamo smarrito il collegamento con la radice profonda del nostro essere nella società italiana.

La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana. Lo dico sapendo che le cose oggi sono diverse, sono molto più grandi, hanno bisogno di una misura, e di un limite perché le cose che noi facciamo e alle quali guardiamo insieme problematicamente, cari amici, si inseriscano nella linea della flessibilità costruttiva e non nell'ambito delle posizioni incoerenti e suicide.

E' necessario quindi guardare alla situazione e guardare alle alternative. Qualche volta mi è stato estremamente fastidioso di domandare ad amici con i quali si discuteva con tanta buona fede, con tanta amicizia, descrivendo tutti gli aspetti negativi della situazione, mi è stato assai fastidioso domandare: ma quali sono le alternative? Le alternative a qualche cosa che non vogliamo fare, a qualche cosa di grave che nessuno di noi vuole fare?

E quindi assicuro che quando io dico questo non intendo rivolgermi con una sfida a nessuno degli amici. Questa domanda credo che ciascuno se la sia posta e se la ponga angosciosamente ogni giorno: quali sono le alternative possibili in presenza di una crisi che è quella che è, in presenza di queste condizioni, in presenza di certi rischi che noi cogliamo all'orizzonte? Quali rischi cogliamo all'orizzonte? Dico queste cose perché riflettiamo tutti insieme. E quando io fossi certo che abbiamo riflettuto insieme, io con tutti gli amici sarei fermissimo, felice di andare con voi qualunque cosa accada, ma l'importante è che noi sappiamo bene cosa si profila all'orizzonte.

Che cosa io vedo come possibile, sulla base di quello che si dice, che si può intuire, che può anche non essere vero, può incontrare anche delle difficoltà obiettive, ma che ha comunque un certo grado di pericolosità che noi, cari amici dobbiamo cogliere nella nostra responsabilità?

Ecco, io vedo il rischio di una deviazione nella gestione del potere (del potere nel senso buono della parola, come credo che sia per noi o per chiunque altri), cioè di quello che si dice di passare la mano. Non passare la mano da un uomo ad un altro, come

accadeva una volta quando avevamo tanto spazio, ma passare la mano da uno schieramento all'altro. E' una cosa possibile? E' una cosa probabile? Io non lo so. Aleggiamola tra le cose problematiche che, tra le tante cose problematiche che devono occupare la nostra coscienza.

Non è detto che le elezioni non possano essere desiderate da altri, anche se altri pure si rendono conto del peso che esse avrebbero. Per noi certamente esse risponderebbero ad requisito della nostra dignità; dire all'elettore: ritorno a te, limpido; ecco un atto di testimonianza, ma poi ci sono altri aspetti; logoramento delle forze intermedie, ripristino presumibile, in questa fase politica, della situazione di stallo.

Io credo che dobbiamo domandarci sempre di fronte anche ai grandi fatti politici, che non sono regolati dalla pura convenienza (io non credo che la politica sia pura convenienza, ha coefficienti di convenienza ma non è pura convenienza; la politica è pure ideale, diciamolo noi, visto che non lo dicono gli altri nei nostri confronti): di fronte, a questa situazione vogliamo fare della testimonianza? Cioè una cosa idealmente perfetta, rendere omaggio alla verità in cui crediamo, ai rapporti di lealtà che ci stringono al Paese? O vogliamo promuovere una iniziativa ciraggiosa, una iniziativa che sia misurata, che sia nella linea che abbiamo indicato e sia pure nelle condizioni nuove nelle quali noi ci troviamo?

Io ho risposto: questa è la cosa più pulita e quindi adatta a una coscienza cristiana è una cosa estremamente pulita, è bella e forse riscatta, con il suo valore spirituale, tante cose meno belle che ci sono nella nostra esperienza. Ma se io dovessi decidere in base alla difesa, che pur tocca a noi, di alcuni interessi, non grandi interessi, ma, i normali, i legittimi interessi di questi 14 milioni di elettori, se io dovessi scegliere per quanto riguarda la loro integrità, la loro difesa, ecco, io avrei qualche esitazione (non ho scelto, non scelgo, dico avrei della esitazione) a scegliere la via della testimonianza.

Viceversa non esiterei più certamente a passare alle elezioni, a passare all'opposizione se mi si rompesse nelle mani il meccanismo di ideali e di valori che abbiamo costruito insieme nel corso di questi anni... Se si trattasse di questo, di fare anche l'ultima elezione per mantenere fede ai nostri ideali democratici cristiani, io dovremmo fare perché la posta in gioco lo comporterebbe.

Se, invece, vi è, nella pazienza, nella ricerca, nel ritmo della nostra conduzione della crisi, una via che ci si apre dinanzi, che ci permetta di restare sostanzialmente nella nostra linea, anche in terreno nuovo più esposto, allora io sarei certamente più cauto. Il terreno nuovo è più esposto, sì, cari amici, ma in questo terreno nuovo e più esposto, ci stiamo già dentro, nella vita politica ci stiamo dentro, forse, anche per qualche errore di amici periferici, ma anche per tante situazioni obiettive difficili da dominare in innumerevoli articolazioni di questo stato democratico che è così multiforme, che nessuna conquista elettorale ce lo può dare tutto.

Ci stiamo in mezzo con gli altri, nella vita sociale, vi stiamo nei sindacati, ci stiamo nelle associazioni civili, ci stiamo negli organismi culturali, ci stiamo nelle innumerevoli tavole rotonde.

Siamo presenti in questa realtà sociale alla quale io, naturalmente, non vedo una alternativa perché mi rendo conto che le cose camminano con impeto. Ma vogliamo renderci conto di quanto sia diversa la realtà sociale italiana di oggi, di fronte a quella di anni e anni fa quando l'on. De Gasperi - ed è la mia unica citazione - raccomandava a noi di essere sostenuti e un po' riservati in ogni nostro contatto di aula o di corridoio con i colleghi comunisti? C'è una diversità che si è determinata per la forza delle cose; non voglio trarne delle illazioni, ma perché non dobbiamo essere consapevoli di quanto le cose sono più difficili in questo momento, in questo Paese che si è rimescolato, un po' rendendosene conto, un po' no? Ecco quanto tutto è più difficile.

Allora il problema, cari amici, è quello di un limite da stabilire nella linea di questa intesa di programma che avevamo portato fino a quel punto, con quei contenuti, con quelle integrazioni, e qui siamo stati unanimi.

In Direzione voi avete accolto questa indicazione, nel dire no al governo di emergenza, nel dire no ad una coalizione politica generale con il Partito Comunista; su questo avete visto, anche dagli interventi, che vi è un atteggiamento così netto, così unanime della Democrazia Cristiana che c'è da stupirsi che il Partito Comunista abbia voluto chiedere una cosa che era scontato non potesse avere.

E questa è una cosa importante, e dobbiamo ridirla in questo momento, perché è importante per ora ed è importante anche per dopo, perché è dovere reciproco di lealtà far comprendere quali sono i limiti al di là dei quali non possiamo andare.

Una intesa politica di questo genere che introduca il Partito Comunista in piena eguaglianza, in piena solidarietà politica con altri partiti, noi non la riteniamo possibile; rispettiamo altri partiti che la ritengono possibile in vista di un bene maggiore, come un accordo impegnativo di programma, ma noi non la riteniamo possibile, sappiamo che cosa c'è in gioco, sappiamo che vi è un tema di politica estera delicatissimo, che io sfioro appena, nel senso che vi sono posizioni che non sono solo nostre ma che tengono conto del giudizio di altri Paesi di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi giudizi obiettivi, dati di fatto.

Sappimo che vi è differenza in Europa in attesa di un chiarimento ulteriore nello sviluppo delle cose, e sappiamo che sono in gioco, per insufficiente esperienza vissuta, quel pluralismo, quella libertà che riteniamo siano le cose più importanti del nostro patrimonio ideale che noi vogliamo ad ogni costo preservare. Poniamo quindi un collegamento tra formule e beni, interessi e valori della nostra vita nazionale; salvaguardiamo questi valori escludendo queste formule.

Vi è poi la richiesta di qualche cosa che vada al di là del programma concordato qualche cosa di cui la direzione ha parlato in termini cauti, naturalmente lasciando un certo margine di interpretazione, immaginando cioè una convergenza sul programma, arricchito, adeguato al momento che attraversiamo e che esprima, mi pare di capire, con delle adesioni positive. Cioè al sistema dell'astensione, della non opposizione, dovrebbe sostituirsi un sistema di adesioni.

So che vi è un passaggio difficile, a questo punto, legato al modo come si lega la concordia nel programma con l'adesione al governo. Credo che questo debba essere oggetto di più attenta considerazione nella direzione e nell'ulteriore lavoro che, se voi consentirete, sarà svolto dalla delegazione. Ma si tratta appunto di queste cose, non di altre cose.

Intesa quindi ancora sul programma, che risponda alla emergenza reale che è nella nostra società; e questo, mi consentirete, pur nella mia sincera problematicità di dirlo, io credo alla emergenza, io temo l'emergenza. La temo perché so che c'è sul terreno economico sociale. Noi possiamo anche dire che qualche altro ha interpretato troppo rapidamente una radunata di metalmeccanici, ma credo che tutti dovremmo essere preoccupati di certe possibili

forme di impazienza e di rabbia che potrebbero scatenarsi nel contesto sociale di fronte ad una situazione che ha bisogno di essere corretta, ha bisogno di un tempo di correzione per ridiventare costruttiva.

E' la crisi dell'ordine democratico, questa crisi latente, con alcune punte acute. Non guardate, amici, soltanto alle punte acute, per quanto siano estremamente pungenti; guardate alle forme endemiche, questa forma di anarchismo dilagante cui forse ha dato il destro, per imprudenza, lo stesso Partito Comunista quando ha deciso di convogliare nella grande opposizione alla Democrazia Cristiana le forze soprattutto le forze giovanili del Paese, e ora si ritrova di fronte a un fatto difficilmente domabile.

Il temo le punte, ma temo il dato serpeggiante di questo rifiuto dell'autorità, rifiuto del vincolo, questa deformazione della libertà che non fa più accettare né vincoli né solidarietà. Questo io temo e penso che un po' di aiuto di altri ci possa giovare nel cercare di riparare questa crisi della nostra società.

Abbiamo quindi una emergenza economica, una emergenza politica, e io sento parlare di una opposizione, del gioco della maggioranza e della opposizione. Sono in linea di principio pienamente d'accordo col nostro sistema che è il più perfetto, anche se limitato ad un esiguo numero di Stati privilegiati, con questa idea di una maggioranza e di una opposizione egualmente sacre ed intercambiabili ciò mi pare una cosa di grandissimo significato. Ma immaginate voi, cari amici, che cosa accadrebbe in Italia, in questo momento, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica della opposizione, da chiunque essa fosse condotta, da noi o da altri, se questo Paese dalla passionalità continua e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in fondo?

Ecco che cosa è l'emergenza ed ecco su che cosa consiglio di riflettere per trovare un modo accettabile per uscire da questa crisi. Ho ascoltato con grande interesse le cose che ha detto Donat-Cattin, che mi sono sembrate di grande saggezza. Egli ha sentito l'importanza di questo momento e ha dato degli elementi costruttivi, ci ha ricondotto a quella impostazione di programma e grado di cooperazione, per fronteggiare quello che può essere fronteggiato, per realizzare gli accordi che possono essere realizzati nell'ambito di alcune salvaguardie.

Era ben questo lo spirito che ci ha guidato, e mi pare che si sia lavorato molto da parte del presidente incaricato; dell'on. Galloni, dei suoi collaboratori, della delagazione, per identificare questi punti di accordo, di solidarietà sulle cose che caratterizzano questo anno dell'emergenza economica e politica.

Dobbiamo, io credo, continuare in questo lavoro, non per un tempo lunghissimo, ci rendiamo conto che il paese ha le sue esigenze. Abbiamo compiuto le analisi e possiamo stringere a un certo momento. Ma io ho la fiducia, con l'aiuto del vostro consenso, con la guida saggia della direzione che riflette poi le vostre stesse opinioni e vi ha anche ascoltato, di potere immaginare un accordo opportuno, misurato, legato al momento nel quale viviamo.

Si domanda che cosa accadrà dopo, essendo questo il quadro nel quale noi ci muoviamo, qualora noi riuscissimo, a realizzare la concordia necessaria per questo anno che ci sta davanti. Io credo di poter dire che in questo anno non ci sarebbero da temere sorprese. Non mi sento di dire che dopo questo anno non vi siano novità politiche. Onestamente devo dire che su questo punto non vi è alcuna garanzia possibile. Questo non vuol dire che le cose non continuino, ma certamente una garanzia non c'è.

Però io voglio guardare un momento quest'anno che sta davanti a noi, quest'anno che comincia con questa crisi, che prosegue con le elezioni amministrative, certo difficili, ma che nel caos sarebbero ancora più difficili, prosegue con alcuni referendum, e taluni certamente laceranti, termina con una pausa per una emergenza costituzionale, termina con un evento, costituzionale. Io non so sia saggio se non c'è certezza per il domani non vale la pena di avere un'intesa per questo tempo. Anche questo è problematico, ma onestamente mi pare che un certo spirito di fronte di fronte a scadenze di questo genere non sarebbe male averlo.

Un certo respiro che permetta a tutti i partiti, e in primo luogo alla Democrazia Cristiana, di coltivare e far valere la propria identità. Se mi si dicesse che la situazione di oggi si riprodurrà domani, se mi chiedete se si riprodurrà domani in elezioni più o meno ravvicinate, la mia risposta (che può essere sbagliata ma sincera) è: sì. Se voi mi chiedete fra qualche anno cosa potrà accadere, fra qualche tempo cosa potrà accadere (e io non parlo di logoramenti di partiti, linguaggio che penso che non sia opportuno ma parlo

del muoversi delle cose, del movimento delle opinioni, fella delocalizzazione delle forze politiche), se mi chiedete fra qualche tempo che cosa accadrà, io dico: può esservi qualche cosa di nuovo.

Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremo di farlo, ma, cari amici, non è possibile: oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità; si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà. Quello che è importante è preservare l'anima, la fisionomia, il patrimonio ideale della Democrazia Cristiana, quello che è importante in questo passaggio (se voi lo vorrete, se sarà possibile obiettivamente, moderato e significativo), è preservare ad ogni costo la unità della Democrazia Cristiana. Per questo io apprezzo tutti e dico a tutti: siamo vicini. Se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme; se dovessimo indovinare, ah certo, sarebbe estremamente bello indovinare insieme, ma essere sempre insieme.

C'è chi ha parlato, in questi giorni, del timore dell'egemonia comunista e si è domandato che cosa abbiamo noi democratici cristiani da contrapporre democraticamente a questa forza avvolgente che certamente è il Partito Comunista. Io dico che noi abbiamo le nostre idealità e la nostra unità: non disperdiamole; parliamo di un elettorato liberal democratico, certo perché noi siamo veramente capaci di rappresentare a livello di grandi masse queste forze ideali, ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e della nostra anima popolare. Ricordiamo quindi quello che noi siamo.

Siamo importanti, ma siamo importanti per quest'amalgama che caratterizza da trenta anni la Democrazia Cristiana. Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme e senza queste cose insieme non saremmo il più grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità. Chi pensi di far bene dissociando, dividendo le forze sappia che fa in tal modo il regalo tardivo del sorpasso al Partito Comunista.

Sono certo che nessuno di noi lo farà, che noi procederemo insieme, credo concordando, se è necessario in qualche momento anche discordando, ma con amicizia. Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi.

## Dichiarazioni di personalità e uomini di cultura rilasciate all'indomani della morte di Moro

• Era una persona di grande autorità, un uomo politico di molta importanza e di carattere buono e tranquillo... Noi lo abbiamo conosciuto sin dagli anni della giovinezza, fino da quando era studente all'università. Era uomo buono e savio, incapace di fare male ad alcuno; professore molto bravo e uomo di politica e di governo, persona di grande valore, padre di famiglia esemplare, e ciò che più conta era un uomo di ottimi sentimenti religiosi, sociali ed umani. Un uomo buono, mite, saggio, innocente ed Amico.

**(Papa Paolo VI)**

• Oggi piango la morte di *Moro* come amico carissimo, fraterno. Quando lui mi veniva a trovare, ascoltandolo, ho sempre arricchito il mio spirito. Tutti sentiremo la mancanza. Il vuoto lo lascia non solo nella DC, il vuoto, che nessuno riuscirà a colmare, lo lascia nel Parlamento, nella classe politica e nel Paese.

**(Sandro Pertini, PSI, Presidente della Repubblica)**

• In tanto cordoglio, per *Aldo Moro*, dopo un'operosa vita ed una lunga agonia, chiediamo a Dio il premio eterno. Per conforto della sua sposa e dei figli, chiediamo dolce ricordo di momenti felici. Per noi tutti, e con particolare solidarietà per i suoi amici della Democrazia Cristiana, chiediamo vigore per agire in modo da rendere fertile il suo grande sacrificio.

**(Aminore Fanfani, DC, Presidente del Senato)**

• *Aldo Moro* ha avuto una presenza determinante nella vita del nostro Paese e di questa Assemblée... Per cui, egli che pure era un uomo di partito così caratterizzato, così tenacemente ancorato ad un mondo ideale e politico, ebbe e tenne sempre viva la coscienza di sapere e volere guardare sempre oltre il proprio



Terlizzi: 1963. L'on. *Aldo Moro* durante la campagna elettorale del 1963. Alla sua sinistra il Sindaco di Terlizzi avv. Antonio De Chirico.

campo, di sapere interrogare e interrogarsi sugli altri mondi, sugli altri campi.

**(Pietro Ingrao, Comunista, Presidente della Camera dei Deputati)**

- Soprattutto in Parlamento l'onorevole *Moro* ha dato alla Repubblica, in 32 anni di un servizio politico eccezionalmente impegnato, un apporto impareggiabile di volontà e di cultura. (...) Se si è voluto stroncare lo sforzo di conciliazione e di sintesi che ha ispirato il lungo e prestigioso magistero dell'on. *Moro*, va detto che nessuno potrà mai riuscire a distruggere i valori umani di comprensione e di concordia nella chiarezza.

**(Giulio Andreotti, DC, Presidente del Consiglio dei Ministri)**

- L'umanità profonda di *Aldo Moro* domina nel mio ricordo di lui queste ore. Un'umanità radicata nella fede cristiana e arricchita dal gusto dell'incontro con le idee e i valori degli altri uomini. Un'umanità che vince le barbarie del suo assassinio raffinatamente crudele, perché rimane nel cuore dei giovani come germe di vita, come forza che sorregge contro la disgregazione e la violenza.

**(Vittorio Bachelet, DC, Vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura ucciso dalle B.R. nel 1980)**

- Si potrebbe quasi dire che, nell'affrontare da studioso sopraffino i più delicati problemi della teoria del reato durante il decennio 1940-1950, *Aldo Moro* antivedeva in un certo senso quali abissi avrebbe aperto il crollo dei valori morali e quale prezzo lo Stato, per poter sopravvivere di fronte al dilagare della criminalità, si sarebbe visto costretto a far pagare ai suoi cittadini.

**(Giovanni Conso, Giurista)**

- *Aldo Moro* ucciso è un lembo della nostra umanità e della nostra civiltà che viene strappato.

**(Giovanni Leone, DC, ex Presidente della Repubblica)**

- Il vero modo per onorare *Moro* è soprattutto nel fare nostra l'eredità dei valori che erano suoi, che non sono morti con lui.

**(Giuseppe Saragat, PSDI, ex Presidente della Repubblica)**

- La Repubblica perde uno dei suoi maggiori statisti, una delle personalità che hanno avuto più risalto nella recente storia del nostro Paese: per la sua elevatezza politica e culturale, per la sua attenzione agli interessi generali del Paese, la sua capacità di tener conto dei movimenti profondi della società e della storia.

(...) Il saluto estremo che gli rivolgiamo è diretto alla personalità che per la sua levatura rimarrà nella memoria non solo dei cattolici democratici ma dell'intero popolo italiano.

**(Enrico Berlinguer, Segretario del Partito Comunista)**

- Con *Moro* collaborai per molti anni, egli primo ministro, ed io vice-presidente del Consiglio, per tre governi di centro-sinistra. Ebbi occasione di conoscerlo nel lavoro quotidiano, che egli conduceva avanti con scrupolo, con meticolosità, sintomo della sua ricchezza interiore, di una particolare dialettica, anche se questa poteva di volta in volta causare un certo ritardo rispetto ai fatti.

**(Pietro Nenni, Parlamentare PSI)**

- Sono certo che è stato fatto pagare a *Moro* il tenace e lungimirante sforzo di impedire la rovinosa destabilizzazione della vita politica italiana. In questo senso Egli è il grande caduto della causa della democrazia nel nostro Paese.

**(Ugo La Malfa, Parlamentare PRI)**

- Che cosa vi era in *Moro* di ottimismo evangelico? (...) Quello sforzo di superare le fratture generate da lunghi secoli di irresponsabilità di gran parte dei gruppi dirigenti e di dura esclusione delle masse, di governo straniero e di oppressione spirituale.

**(Giovanni Malagodi, Parlamentare PLI)**

- Uomo di riflessione come pochi altri, nemico di ogni intemperanza e di ogni precipitazione, amava il pacato confronto delle idee, ascoltava rispettosamente le obiezioni degli altri, andava diritto al cuore dei problemi.

**(Giovanni Spadolini, Senatore PRI)**

- In *Moro* l'uomo è al centro dell'universo creato e, quindi, il problema dell'uomo, il problema della vita è il primo problema di ogni filosofia del diritto. Credo che la cultura di *Moro* non sia altro che una ricerca di quell'Assoluto, di quell'Eterno, di quella Verità che egli aveva in sé. Quasi direi che *Moro* ha superato lo stesso Cristianesimo, come noi lo intendiamo quotidianamente, per cogliere tutto quello che è vero in chiunque.

**(Renato Dell'Andro, Deputato DC)**

- Ricordo dopo le elezioni del 1976 la sua decisione di ritirarsi dal Governo e come ad un certo momento venne indicato come il candidato alla Presidenza della Camera e ricordo come si sia valutato insieme cosa convenisse fare. Era una possibilità di

grande prestigio che gli avrebbe permesso di incontrare molti uomini politici, di mantenere un collegamento con le varie forze politiche, che non lo avrebbe occupato troppo. Non aveva davanti a sé altra prospettiva di impegno ma a noi sembrò che il partito avesse bisogno di lui, anche senza alcuna carica, perché andavamo incontro a momenti difficili nei quali ci sarebbe voluta la sua guida, la sua riflessione, la sua parola. Non era allora prevista nemmeno la Presidenza del Consiglio nazionale del partito. Eppure accettò di rinunciare alla candidatura per la Presidenza della Camera, volendo restare più disponibile a quanto il partito e i suoi dirigenti gli avrebbero chiesto. Ha rinunciato a quella prospettiva e anche per questo lo ringraziamo.

**(Franco Salvi, Deputato DC, Direttore della "Discussione")**

- In Moro si evidenziava una "spiritualità" del conflitto poiché era disponibile a "misurarsi" con la persistenza del male e ad impegnarsi per l'affermazione del bene, con la consapevolezza delle impossibilità di conquiste definitive e irreversibili, ma anche delle possibilità di una crescita complessiva della comunità, secondo il misterioso disegno di Dio Creatore e Redentore.

**(Roberto Ruffilli, Senatore DC, ucciso dalle B.R. nel 1988)**

- Se la traiettoria di Moro si consuma, umanamente, nel segno della tragedia, la sua interpretazione della politica - dei suoi limiti, ma insieme dei suoi doveri e della sua virtualità - realizza una provocazione che non tramonta, evoca l'esigenza di un "primato" che la politica deve pure riconquistare non per un'assiomatizzata presunzione ma per una capacità di aderire e insieme di dare orientamento e direzione al divenire sociale. Proprio perché non fu mai prigioniera di una vocazione totalizzante, l'interpretazione politica di Moro non si conclude nel suo tempo.

**(Leopoldo Elia, Deputato DC)**

- Era l'uomo "dell'ascolto": e perciò tanto più raccapricciante, odiosa e imperdonabile appare la violenza alla sua persona, rispettosa di ogni suo simile, aperta alla società, attenta ai movimenti e ai fenomeni della storia per comprenderli e indirizzarli umanamente.

**(Raimondo Manzini, Giornalista)**

- Con Moro si poteva essere d'accordo o in disaccordo. Ma la sua statura morale e politica imponeva rispetto a tutti.

**(Domenico Rosati, Presidente Nazionale delle ACLI)**

- Ricordiamo il suo fermarsi con gli studenti, nell'aula, nei corridoi, dappertutto; il suo credere nei giovani, il suo bisogno di sentire, di scoprire il nuovo che emerge, la sua disponibilità al dialogo, con chiunque e quale che fosse l'opinione del suo interlocutore.

**(Pietro Scoppola, Storico cattolico)**

- Aldo Moro è caduto come martire della democrazia.

**(Willi Ritschard, Presidente della Confederazione Elvetica)**

- Uomo sensibile e giusto e illustre dirigente politico internazionale, egli ha fedelmente servito per molti anni il suo Paese e il suo popolo.

**(Kurt Waldheim, segretario generale dell'ONU)**

- Un uomo che era un pacificatore e un catalizzatore per la unificazione di gruppi di differenti ideologie, allo scopo di assicurare il bene di tutti gli italiani.

**(Andrew Young, Ambasciatore americano alle Nazioni Unite)**

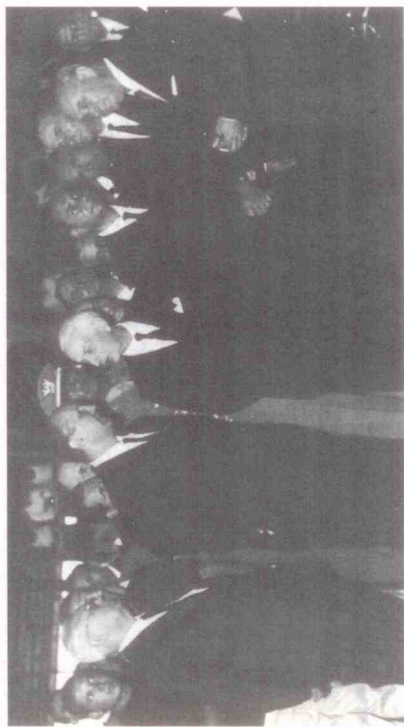
## Aldo Moro, la pazienza della democrazia

di Domenico Sassoli

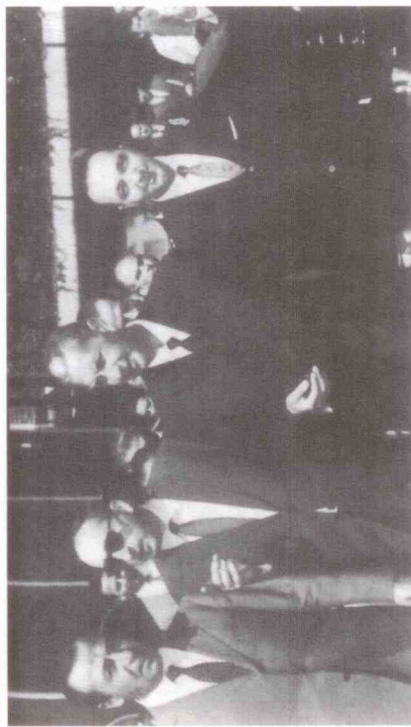
IL POPOLO 10.5.1978

*Aldo Moro* non amava parlare di sé. E' stato, per ammissione generale, uno degli uomini politici più riservati e schivi che la storia del nostro Paese abbia conosciuto. Una qualità rara, diciamo pure. Nei suoi scritti e nei suoi discorsi, i riferimenti alla propria persona, alle fasi e alle varie esperienze della propria vita (l'infanzia, l'adolescenza, la formazione religiosa e intellettuale, il coinvolgimento nel suo spirito delle vicissitudini attraversate dagli uomini della sua generazione), si contano sulla punta delle dita. Sappiamo che non ha mai incoraggiato gli aspiranti biografi, non li ha mai ricevuti per offrir loro aiuti e consigli. Anche per questo, le tre o quattro biografie di *Moro* che conosciamo, pur redatte da penne brillanti, restano parziali. Parziali, se non altro perché in esse il politico finisce invariabilmente con farsi la parte del leone a scapito e sopraffazione dell'uomo nella sua ricca intelligenza.

Per *Aldo Moro*, il rigoroso riserbo era norma e stile di vita, di natura intellettuale e morale quindi. Non era un ingrediente, come si è talora e con leggerezza preteso, del raffinato e plurivalente calcolo politico "moroteo". Un episodio recente, appena appreso, ci sembra a questo proposito illuminante. L'anno scorso, dopo la morte di Giorgio La Pira al quale era legato da antica e forte consuetudine, gli amici fiorentini, in occasione del trigesimo, invitano il Presidente della DC a commemorare lo Scomparso. *Moro* accolse l'invito: suggerì tuttavia di rinviare la commemorazione ad altra data, aprile o maggio di quest'anno. Aveva bisogno, spiegò, di una lunga e approfondita meditazione, perché nulla di utile si può fare quando si è dominati dall'emozione. Inoltre, la



Visita alla edizione del 1962 della Fiera del Levante. Con Moro, allora Segretario Nazionale della DC, il Capo dello Stato Antonio Segni, il presidente dell'Erim Pietro Sette, il presidente dell'ENI Enrico Mattei e il presidente dell'ENEL Vitantonio di Cagno.



Fiera del Levante 1968. Moro visita il quartiere con il sen. Vito Rosa, il segretario provinciale DC Paolo De Palma, e il Sottosegretario alla Giustizia on. Renato dell'Andro.

figura dell'ex sindaco di Firenze gli appariva di tale altezza da meritare ben più che una semplice commemorazione d'uso: la sua opera, ne era convinto, chiedeva di essere ripensata a fondo per verificarne la pregnante attualità. Non lasciarsi sopraffare dalle emozioni: è la consegna che *Aldo Moro*, attraverso questo significativo episodio, lascia al Partito nel momento in cui questo entra nel dopo-*Moro*.

Non era, dicevo, la proverbiale riservatezza di *Moro*, espressione di un altero e splendido isolamento intellettuale. Pochi sanno, ad esempio, come, nella sua quarantennale attività di insegnante universitario, mai interrotta neppure nei momenti di più alta tensione e di più assorbente impegno politico (come ha potuto scrivere, nel suo biografo, che l'attività didattica fu per lui poco più di un "hobby", di una evasione?), egli sapesse tradurre, nel colloquio - sempre cercato - con gli allievi, la sua filosofia politica in paideia. Nell'intendere e professare la politica come tirocinio morale e civile, ma anche banco di prova della ragione sempre alla ricerca di incoraggi, morali e religiosi, certi ed assoluti (come paideia, appunto), si percepisce qualcosa di antico. Come non ripensare alla eredità culturale greca, perennemente viva e presente nella migliore tradizione culturale del Mezzogiorno dal quale *Moro* proveniva? E non proveniva dalla stessa eredità quel suo personalissimo modo di considerare e di usare il linguaggio non soltanto e semplicemente come veicolo, mezzo di comunicazione, ma anche come formatore di pensiero? E' quello che, con grande loro danno, non avevano compreso (ho voluto comprendere?) quei commentatori i quali, troppo frettolosi, per soffermarsi a cogliere il significato delle opzioni politiche di *Moro*, attraverso l'analisi della struttura del discorso (struttura del pensiero), esplorandone tutte le risorse e possibilità, erano soliti sbrigliarsi definendo l'uomo "oscuro", "enigmatico", "levantino", addirittura "Italo Amleto". Per un tragico paradosso dovevano essere proprio i truci giustizieri a smentirli. Sarebbero arrivati, costoro, alla disperata decisione di colpire la democrazia nella persona di *Aldo Moro* se non avessero potuto farsi un'idea fin troppo chiara e precisa dell'uomo, della sua dottrina, e delle ricche potenzialità del suo discorso politico? "La più grande delle libertà, quella che è al vertice della piramide e anima e rende buone tutte le altre, è la libertà

interiore che pone l'uomo, in purezza, di fronte a Dio, a se stesso, ai fratelli" scrisse nel febbraio 1945 attendendo la liberazione d'Italia.

La frase spalanca una finestra nel muro della rigida riservatezza di *Moro*, permette di gettare uno sguardo nel segreto della sua interiorità. I biografi avranno delle sorprese quando sapranno qualcosa di più di quel che finora non si sapeva della spiritualità di *Aldo Moro*, quando sarà ad esse dato di vedere l'uomo nella sua poliedrica interezza, liberato dalle incrostazioni dei luoghi comuni e dei giudizi prefabbricati con i quali lo si è costantemente avvolto e celato per offrirlo al pubblico come prototipo, nel nostro tempo, di quello che, deformando una celebre definizione aristotelica, si usa chiamare "animale politico"; l'uomo, cioè, *totus politicus* (espressione coniata da un biografo) che, in virtù di una sua dote innata e impareggiabile, quasi per magia, sarebbe capace di trasformare in politica tutto quel che tocca o vive, perfino i silenzi. L'esortazione alla riflessione che gli abbiamo udito fare agli amici fiorentini a proposito della commemorazione di Giorgio La Pira, non acquista ora, fatalmente, un significato nuovo, direi autobiografico, traducendosi in un invito a ripensare nella sua interezza - *homo totus* - anche la figura e l'opera di *Aldo Moro*?

### All'origine della Costituzione

*Aldo Moro* entrò nella vita pubblica nel giugno del 1946 quando venne eletto deputato all'Assemblea costituente per il collegio (che resterà sempre suo) Bari - Foggia con 27 mila voti di preferenza. Un'elezione che fu allora considerata trionfale. Era la prima consultazione elettorale dopo il crollo della dittatura. *Moro* non aveva ancora compiuto i trent'anni, essendo nato a Maglie di Lecce il 23 settembre 1916 (il padre, Renato, era direttore didattico; la madre, Fida, maestra elementare). Entrò alla Costituente con una solida preparazione giuridica: si era laureato nel 1937 a Bari, a ventun anni ed aveva perfezionato gli studi a Roma negli anni successivi, prima di ottenere, nell'Università del capoluogo pugliese, la cattedra di filosofia del diritto e poi quella di diritto penale. Ma all'Assemblea, oltre alla preparazione giuridica, rivelò subito quelle doti squisitamente personali che, negli anni avvenire, definiranno il suo stile di uomo e la sua prassi politica: la rara

finezza intellettuale, la paziente attenzione alle ragioni degli avversari, la straordinaria predisposizione alla sintesi, alla mediazione, alla ricerca dell'armonia. E' noto come queste qualità gli attirassero ammirazione e rispetto da tutti i settori della Costituente. Un anziano uomo politico, Targetti, socialista, previde: è un giovane che farà molta strada. Apprezzamenti sostanzialmente identici vengono attribuiti a Togliatti.

Nella Commissione dei 75, incaricata di redigere il progetto di costituzione, svolse un ruolo, per generale riconoscimento, di primo piano nell'ammorbire i contrasti e individuare le possibili soluzioni. Nell'impegno costituente venne a trovarsi, per naturale consonanza, al fianco del gruppo detto dei "professorini" formato da Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, Egidio Tosato, Costantino Mortati ed altri, verso i quali l'orientava la formazione intellettuale maritainiana, maturata negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, negli ambienti degli universitari e dei laureati cattolici romani. A questo gruppo, che darà poi vita alla tendenza politica detta "dossettiana" e che avrà una funzione di grande importanza negli anni degasperiani, Moro resterà legato fino al 1952.

Come è noto, il contributo degli intellettuali cattolici costituenti fu particolarmente significativo nell'elaborazione della prima parte del testo costituzionale, dove si enunciano i principi generali e si definiscono i diritti ed i doveri del cittadino di fronte allo Stato. Alla loro qualificata iniziativa si deve l'affermazione del nesso indissolubile fra il carattere democratico della repubblica e la difesa integrale dei diritti inviolabili, perché originari ed assoluti, dell'uomo come singolo e come membro delle "formazioni sociali" nelle quali si svolge la sua personalità. Sono i principi che costituiscono le linee maestre dell'architettura solidarista e pluralista della nostra democrazia repubblicana. Non è una novità. Nel 1976, nel corso di un ampio dibattito fra le sinistre su socialismo e democrazia, si è dovuto ammettere, sia pure con le rituali prudenze, che il concetto di pluralismo politico, come garanzia di ogni possibile ritorno di tirannide, aveva trovato, alla costituente, negli intellettuali cattolici guidati da Dossetti, i più tenaci e lucidi teorizzatori. Ci domandiamo quindi come si può, davanti a questa realtà, sostenere ancora, come si è sostenuto in una fumettistica e viscerale anti-storia della DC, appena apparsa nelle librerie, che il

mondo intellettuale cattolico, durante il fascismo, non si era preoccupato mai del "domani" e che arrivò al crollo del regime ed alla rinascita della democrazia del tutto impreparato?

Aldo Moro era stato, negli anni romani, alla vigilia della seconda guerra mondiale, presidente della FUCI, dal 1939 al 1942. Erano gli anni del risveglio "maritainiano" fra i giovani intellettuali cattolici. L'influenza del "filosofo cristiano della democrazia" aveva seguito nel terzo decennio del secolo, da noi, una linea discontinua. Si era attenuata negli anni del maggior consenso al regime (guerra di Etiopia e di Spagna) per riprendere più robusta e incisiva durante la campagna anti semita, all'epoca dell'*Anschluss* e dell'Asse e, infine, con l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco della Germania. Questo aveva dato il colpo di grazia alle superstiti illusioni, ancora coltivate in certi ambienti, di una possibile convivenza del mondo cattolico con il regime fascista. Il carattere anticristiano dell'incitamento all'odio, le persecuzioni razziali, l'aggressione a paesi neutrali, la corruzione della classe dirigente fascista, la cupa prospettiva dell'iniquo "ordine totalitario" che l'Asse trionfante avrebbe instaurato e mantenuto ovunque in Europa, furono i motivi di fondo che solleccarono il "risveglio maritainiano". E' proprio in quegli anni (certo per iniziativa di mons. Giovanni Battista Montini, che era stato assistente ecclesiastico della FUCI prima di essere chiamato alla segreteria di Stato) cominciò a circolare fra le mani degli universitari e dei laureati cattolici, la traduzione manoscritta di *Umanesimo integrale*, mentre maturava e si diffondeva la consapevolezza di una opposizione radicale tra la coscienza cristiana e il regime fascista.

E' significativo che la presidenza Moro alla FUCI corrisponda con un periodo in cui, nello sfondo di tragici eventi e di preoccupanti previsioni, i giovani intellettuali cattolici arrivano ad una lettura politica di Maritain. Nei convegni di studio e di preghiera, sempre più centrale diviene la riflessione sulla dignità ed il valore incoercibile della persona umana e sul nuovo umanesimo, sull'umanesimo "personalista" cristiano. Attraverso questa assidua meditazione di approfondisce il distacco dalle "ideologie" e si ribadisce la necessità di una soluzione cristiana della crisi. Emerge, in altre parole, di fronte all'impossibilità di restare sem-

plici spettatori della tragedia, un programma, sia pure ancora impreciso, di impegno cristiano nel temporale.

Lo stesso *Moro*, in una intervista alla televisione, ha detto, il 22 maggio 1973, che cosa ha significato per i giovani intellettuali cattolici la lettura di Maritain: "L'influenza di Maritain sul mondo cattolico italiano si è andata manifestando negli anni precedenti la seconda guerra mondiale e poi, in modo più intenso, dal momento della ripresa della vita democratica in Italia. A Maritain si rivolgevano in particolare coloro che, nelle organizzazioni di Azione Cattolica, tra le quali voglio ricordare per la mia prima personale esperienza quelle degli universitari e dei laureati, formavano una coscienza religiosa ed insieme civile. Erano gli anni del fascismo. Mano a mano i cattolici diventavano più consapevoli del fatto che, ad una scadenza non lontana, sarebbe loro toccato correre alla guida della comunità nazionale. Ed erano sollecitati e preparati proprio da maestri come Maritain. Naturalmente questa stessa esperienza veniva vissuta da coloro che, nel partito popolare, avevano già militato nella politica e restavano coerenti alle proprie idee. Sono questi i due filoni confluiti nel raggruppamento dei cattolici democratici i quali hanno operato nella vita italiana degli ultimi trent'anni" ... "I caratteri pluralistico, personalistico, comunitario della società che Maritain propone al cristiano nell'assolvimento del suo compito politico, sono espressioni di originali esigenze e promuovono originali modi di azione. Venne da qui uno stimolo ad agire e, in un certo senso, per quanto grandi fossero i rischi, ad agire insieme" ... "Possiamo dire oggi che davvero egli ci ha stimolato, intellettualmente e moralmente, come forse nessun altro in questa età di nuova esperienza cristiana e di nuovo modo di essere nel mondo". Vi sono altri due passi in questa intervista che non possiamo non riferire, là dove dice che i giovani della sua generazione sentirono in modo speciale "il richiamo (*di Maritain*) all'autonomia e, per così dire, al valore della realtà temporale" e fecero proprio l'assunto secondo cui "lo scopo che il cristiano si propone... non è di fare del mondo il regno di Dio, ma un luogo di vita pienamente umana, le cui strutture sociali abbiano come misura la giustizia e la libertà della persona".

## L'autonomia dei cattolici

Nello spirito di *Moro* questo maritainiano "richiamo all'autonomia" del cattolico nel temporale, fu costantemente presente. Fu anzi una delle idee forza della sua azione politica. Troviamo la riflessione sulla natura e sui caratteri dell'autonomia nello sfondo della grande e paziente operazione politica della DC che, sotto la sua guida, dal 1959 in poi portò il mondo cattolico all'"incontro con i socialisti". Ricordiamo ancora le appassionante discussioni e polemiche occasionate da autorevoli riserve e prese di posizione, sulla opportunità ed i pericoli dell'"apertura a sinistra". A pochi anni dal Concilio Vaticano II, esse rappresentano al di là delle ingenerose speculazioni, un momento di grande interesse nella storia della DC, anche se non hanno forse ancora avuto da parte di studiosi e di interpreti del movimento cattolico l'attenzione spaziosa che oggettivamente meriterebbero. Il segretario politico della DC, *Moro*, intervenne a più riprese nell'accesso dibattito nel cui retroterra egli sentiva una diffusa scettica fiducia sulla maturità politica del cattolicesimo militante. Tra i diversi interventi, scegliamo un passo del discorso tenuto all'Eliseo il 24 settembre 1959, nel trigesimo della morte del fondatore del partito popolare. E scegliamo questo passo perché è evidente l'intenzione dell'oratore di ricondurre il dibattito entro la tradizione del cattolicesimo democratico.

"Luigi Sturzo - disse *Moro* - ebbe certo presente in ogni momento la complessità della vita umana, la distinzione dei piani nei quali si esplica l'attività umana. La Chiesa assunse per lui, sacerdote di fede ardente e di piissima vita, posizione morale dominante. Ma, contrariamente a quanto è stato sostenuto, essa, in Sturzo, non assorbì, non oscurò, non umiliò lo Stato, il cui valore, il cui prestigio, la cui funzione egli affermò vigorosamente oltre tutto con una lunga milizia politica attenta ad ogni problema, preoccupata di ogni sbocco delle vicende sociali, indirizzata costantemente al valore, ad ogni valore dell'esperienza statale. L'azione dei cattolici nello Stato, svolta in piena autonomia e sotto la propria responsabilità, è appunto un omaggio reso allo Stato mediante l'accettazione del suo valore. Essa, nell'uguaglianza democratica che è legge della convivenza, nella costante ispira-

